

## *Documento politico dei Giovani Democratici del Piemonte: così non si lavora*

### **Introduzione**

“Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio **Lavoro** (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla **Felicità** sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono”.

Questa frase è tratta da “La Chiave a Stella”, il breve romanzo in cui Primo Levi ha voluto affermare con forza la nobiltà, la dignità e l'importanza del lavoro. Stiamo parlando di un autore che ha vissuto in prima persona l'ideologia nazista dell' “Arbeit macht frei”, “il lavoro rende liberi” che campeggiava imponente all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz. Si tratta forse della massima esperienza di schiavitù possibile e tollerabile, anzi intollerabile, per l'essere umano.

Con questo documento, noi diremo molte cose. Ma ciò che in fondo ci preme affermare, e che ci impegniamo a partire da qui a portare all'esterno in tutte le nostre manifestazioni, nel dialogo col Partito Democratico, con gli altri soggetti giovanili e non, con i mondi nei quali interagiamo quotidianamente e coi quali dobbiamo ancora impostare un rapporto, è una cosa semplice:

- non esiste una società senza la valorizzazione del lavoro, e della libertà che ne deriva;
- non esiste Lavoro né Libertà senza Diritto;
- non esiste Diritto senza coscienza civile, che produca aggregazione, unità, politica.

### **La fotografia dell'esistente**

Ai nostri occhi, la società odierna si mostra in tutti i suoi aspetti inediti, segnando profonde differenze e grandi evoluzioni rispetto a qualsiasi passato, vicino e lontano; ma i mali che offendono la dignità dell'uomo ed il suo lavoro (che rappresenta il centro della sua intimità sociale) sono ancora lo sfruttamento, la separazione di lavoro e diritto, la frustrazione individuale, la logica del risparmio contro la logica della sicurezza, la logica del massimo profitto contro quella del rispetto, l'inseguimento incontrollato della crescita economica senza una conseguente attenzione alla coesione sociale e per l'estensione delle protezioni per tutti.

Se ieri le forme in cui veniva condotto lo sfruttamento del lavoro erano certamente altre, oggi sono l'estensione incontrollata di:

- un **precariato senza prospettive**;
- una **meritocrazia spesso fasulla** basata su nuove forme di vero e proprio **cottimo**;
- il sacrificio dei lavoratori piuttosto che di qualche utile di troppo;

ma anche:

- le tasse e le **burocrazie soffocanti** per le piccole imprese, il piccolo artigianato e le realtà locali che danno vita e identità ai nostri territori;
- le **rigidità eccessive fiscali** che talvolta spingono all'evasione e alle più diverse furberie;

- **l'assenza di tutele** sufficienti per le donne e per i giovani;
- il **forte clientelismo** che subordina le competenze alle amicizie coi potenti, i diffusi privilegi;
- **corporazioni perpetrate** da classi dirigenti spesso conniventi, gli ordini professionali che tendono a creare mercati chiusi in se stessi;
- un **tessuto produttivo** che non si affida al rinnovamento, all'innovazione ed alla qualità del lavoro per aumentare la sua competitività.

Non è sufficiente denunciare le distorsioni che il mondo del lavoro sviluppa nella nostra società: occorre andare oltre, cogliere i perché, le ragioni di tanto scacco e di tanto arretramento nella cultura dei diritti, e di lì intervenire con forza, individuando le soluzioni più adatte. Questo ci aspettiamo dalla politica, questo dalle forze del centrosinistra italiano ed europeo nel cui ambito vogliamo collocarci. In questo documento, che vuol essere a fondamento dello svolgimento della campagna regionale GD sul Lavoro, noi Giovani Democratici vogliamo dare il nostro contributo, sentendoci chiamati a ciò dalla singolare posizione che le nostre generazioni ricoprono in questo momento attuale. E' del tutto evidente infatti che la situazione odierna ferisce e colpisce soprattutto coloro che si affacciano da pochi anni nel mondo del lavoro, magari dopo aver studiato molto e dopo lunghi e costosi anni di preparazione.

La precarietà del lavoro si trasforma nella maggior parte dei casi in precarietà di vita, a causa di:

- un'estrema difficoltà di passare da un lavoro all'altro;
- un utilizzo scellerato dei contratti a tempo determinato, a progetto o di collaborazione, dovuto alla convenienza che deriva dal loro scarso costo;
- una scarsa circolazione -e considerazione- delle competenze generate dai sempre più lunghi percorsi universitari e post universitari.

È prassi che il giovane prima di raggiungere una posizione stabile debba impiegarsi in pesanti tirocini gratuiti, stages a carico dello stagista (che si spera abbia una famiglia benestante alle spalle...), contratti a progetto malpagati e in molti casi abusati. I lavori stabili, per necessità di bilancio o per scelte di vertice, possono essere portati via da un momento all'altro (ciò che è avvenuto per esempio nel mondo della scuola nell'ultimo anno a molti docenti già entrati in ruolo). Su altri fronti, i tagli sulla formazione professionale (i tagli nelle ore di laboratorio ad esempio) rendono più faticoso da parte del giovane l'accesso al mestiere per cui è necessaria sempre maggior competenza e capacità.

I giovani che entrano in fabbrica oggi si affacciano a una realtà sempre più destrutturata, in cui gli operai vedono ogni giorno la retrocessione dei loro diritti acquisiti (si pensi ai recenti casi di Pomigliano e Mirafiori) e allo stesso tempo una scarsa coesione sindacale che rende difficile l'adesione a una battaglia d'una qualche efficacia.

Le immense schiere di giovani che nutrono le imprese dei subappalti e subappaltini e le cooperative che fanno un po' di tutto erogando stipendi da fame, infine, che lavorano di mese in mese nella speranza che venga proposto di meglio, non hanno spesso alcun diritto da pretendere, né c'è per loro uno Stato che garantisca una qualche forma di protezione sociale. Anche per i lavoratori immigrati le cose non vanno bene: la famigerata legge Bossi-Fini prevede che lo straniero regolare non possa rinnovare il permesso di soggiorno in caso di perdita di lavoro. I datori di lavoro possono usare il non rinnovo del contrattuale come arma per ridurre i loro dipendenti ad una forma di schiavitù.

A supportare questa impietosa analisi della situazione, arrivano i dati Istat: ne estrapoliamo alcuni che ci sembrano indicativi per tutti.

In un quadro di crescita zero e di assenza di politiche economiche come il nostro, in Italia dall'inizio della crisi al 2010 sono stati persi oltre un milione di posti di lavoro a tempo pieno. Il dato giovanile è il più desolante: la disoccupazione ha raggiunto nel febbraio 2010 il picco del 28,2 % (mentre la media europea si attesta circa al 19 %). Il 21,2% della popolazione tra il 15 e i 29 anni, poi, risulta non impiegata né in attività di lavoro né di studio: possiamo sottrarre da un dato come questo la quota di grosse fette di mercato nero del lavoro esistenti, oltre al fatto che molti giovani in questo periodo della loro vita tirano a campare con impieghi temporanei, mensili o a chiamata, che non possono essere intesi neppure come strumenti adatti all'auto-sussistenza. A ciò ci interessa aggiungere, citando l'ultima Indagine di Banca d'Italia, che il 10% delle famiglie italiane più ricche possiede circa il 45% della ricchezza disponibile: un dato che dimostra la presenza di una grave disuguaglianza sociale che la crisi va aggravando.

### **Dalla denuncia all'analisi**

Una situazione a tal punto aggrovigliata meriterebbe un'analisi delle cause dettagliata e minuziosa, che non si perda in dettagli, ma colga i grandi mutamenti sociali che stanno alla sua base.

Ci basti qui ricordare alcune cose.

Il processo della globalizzazione, favorendo la concorrenza internazionale, rende centrale:

- il tema dei costi della produzione dei beni e servizi;
- il tema della loro qualità, dell'innovazione e, non meno importante, della loro sostenibilità sociale ed ambientale.

La scelta di molti governi europei di destra è quella di incoraggiare un intervento solo sul primo punto: la riduzione indiscriminata dei costi e dei vincoli per le imprese e per i generatori di capitale (gli attori finanziari, ad esempio) è invocata da questa destra come la ricetta migliore per favorire il rilancio del sistema economico europeo, rilancio che porterebbe con sé nuovo lavoro e nuovo benessere. Questo taglio indiscriminato si traduce non solo nella riduzione della pressione fiscale sulle imprese, ma anche, e soprattutto, nella riduzione del costo del lavoro. Tradotto, sin da ora o in prospettiva:

- esistenza di forme di contratto senza contributi, senza corrispondente incentivo in altre forme di previdenza sociale;
- riduzione dei diritti di sciopero, di ferie e di mutua;
- licenziamento facile;
- riduzione dei costi sulla sicurezza sul lavoro;
- creazione ed utilizzo sconsiderato di forme di contratto più economiche per il datore di lavoro;
- uso ed abuso degli straordinari;
- esternalizzazioni e trasferimenti selvaggi degli stabilimenti di produzione.

Quello che vorrebbe essere un mercato del lavoro più agile e dinamico, in cui il lavoratore può cambiare lavoro molte volte ed i rapporti di lavoro sono resi flessibili secondo le esigenze delle imprese, rischia in realtà di rappresentare un beneficio a senso unico per i datori, nella misura in cui la politica di questa destra europea non prevede una riforma coraggiosa degli ammortizzatori sociali che possa consentire al lavoratore di vivere la propria condizione di flessibilità con dignità e speranza.

Ad un mercato molto flessibile deve corrispondere un sistema di protezioni sociali molto robusto, il lavoratore disoccupato deve poter contare su sussidi economici che gli garantiscano, nei periodi di cambiamento di lavoro, una protezione del suo reddito e su un sistema di formazione permanente che gli permetta di essere in qualunque momento un soggetto forte nel mercato. Questo manca in Italia ed inoltre il nostro sistema produttivo e professionale non è sufficientemente dinamico da valorizzare l'innovazione, le competenze nuove, la mobilità sociale. Anzi, in Italia il 44% degli architetti è figlio di architetto, il 42% di avvocati e notai è figlio di avvocati e notai, il 40% dei farmacisti è figlio di farmacisti.

Quanto infine all'importanza di lavorare non solo sulla riduzione dei costi di produzione, ma anche e soprattutto sull'innovazione, sulla qualità e sulla sostenibilità del prodotto (che è stata ribadita cento e cento volte dai governi e dalle forze social-democratiche in tutta Europa negli ultimi due decenni) dobbiamo capire bene **in quale senso ciò debba essere considerata una via alternativa a quella della riduzione dello standard di diritti per il rilancio dell'economia.**

Puntare sull'innovazione e sulla qualità è ciò che in giro per l'Europa si è fatto in moltissimi casi, e che in Italia si sta cominciando a fare con grande fatica. Innovare processi e prodotti significa rendere più efficace la produzione, ma significa anche *far entrare la cultura in azienda*, valorizzare risorse umane, implica una *solidarietà maggiore tra azienda e lavoratore*, una co-responsabilità in certi casi, che si traduce, ad esempio in Germania, con la pratica, normata per legge, della "cogestione".

Già: quella che per noi Italiani può essere tutt'al più un simpatico ricordo delle battaglie nelle scuole superiori è, in un Paese che così spesso Marcegaglia cita come esempio per l'Italia, una pratica importante ed impiegata nella maggior parte delle grandi imprese. "Cogestione" significa restituire all'operaio alienato un ruolo, una specificità, un senso al suo lavoro. In Italia nessuno ne parla e stiamo irrimediabilmente e silenziosamente scivolando sul polo opposto: il massimo dell'alienazione individuale del lavoratore, cui si aggiunge pure il massimo della flessibilità e della precarietà, ed il tentativo continuo di dividere e delegittimare i sindacati è un ulteriore aspetto di tutto ciò. Innovare davvero significherebbe *valorizzare la ricerca, le professionalità ed il sapere prodotto nelle Università*. Significherebbe aver di che collocare i giovani laureati. Significherebbe portare nel mondo del mercato e dell'economia istanze nuove, come quelle sorte con la riflessione sulla sostenibilità della crescita economica. E qui si viene al punto fondamentale, ma su cui siamo ancora così arretrati. Lavorare sulla sostenibilità dei processi e dei prodotti (beni e servizi, energie ed infrastrutture) significherebbe ad un tempo:

- valorizzare risorse umane e professionali all'avanguardia e creare nuovo lavoro;
- individuare nuovi spazi per gli investimenti delle imprese;
- impostare un rilancio dell'economia su basi che tengano conto di elementi extra-economici del tutto imprescindibili: il mondo dell'economia è interpellato in primissimo piano dalle grandi sfide ambientali ed energetiche che la società sta affrontando.

## Qualche orizzonte per il centrosinistra

A nostro parere, le politiche del centro-sinistra europeo devono dunque battersi su diversi fronti:

- la **tutela del lavoro e dei diritti acquisiti**, perché non pensiamo che possa generarsi ricchezza a discapito della qualità della vita dei lavoratori. Gli orari, la sicurezza sui luoghi di lavoro, il diritto di sciopero, uno stipendio che permetta una vita dignitosa, sono per noi le basi da cui partire, non diritti su cui trattare;
- Un **welfare moderno**: in Italia l'attuale sistema di tutele del reddito basato principalmente sulla cassa integrazione in deroga ha dimostrato la sua inadeguatezza nelle odierne situazioni di crisi. Solo una piccola percentuale dei lavoratori precari a cui non è stato rinnovato il contratto nel 2009 ha potuto godere di un bonus del governo pari ad un quinto del reddito medio degli anni precedenti;
- il **rilancio dell'economia**, che offra alle imprese le condizioni ottimali per valorizzare il lavoro e non abbattersi sui suoi costi – un rilancio che passa attraverso incentivi, risorse e valorizzazioni mirate ai progetti di **innovazione** e che tengono conto dello **sviluppo sostenibile**, ma anche attraverso una **maggiore sobrietà** del mondo dell'economia e della finanza, perché non è possibile che in un momento di licenziamenti, casse integrazioni e grave crisi di sistema, la sproporzione tra redditi bassi e grandi imprenditori continua ad aggravarsi e ad aumentare nella misura di decine e decine di volte;
- la lotta per l'**estensione internazionale del welfare**, perché solo un welfare che tuteli i diritti dei lavoratori di tutta Europa, compresi quelli dei Paesi appena entrati nell'UE, può disincentivare le esternalizzazioni delle produzioni finalizzate alla riduzione dei costi sui diritti dei lavoratori;
- la **lotta all'abuso dei contratti flessibili** (proseguendo il lavoro positivo incominciato da Cesare Damiano in Italia nel Governo Prodi del 2006) e l'accompagnamento della flessibilità del lavoro con una riforma degli **ammortizzatori sociali** (ad esempio, con l'introduzione di percorsi reali di **formazione permanente** per il passaggio da un lavoro a un altro);
- progetti seri di **lotta alle corporazioni** e ai privilegi degli ordini professionali, onde favorire una concorrenza reale, condizione della mobilità sociale (continuare con i progetti di liberalizzazione, riflettere sul senso degli albi professionali, introdurre la formazione permanente a responsabilità comune pubblico-privato).

Si tratta di un programma ambizioso, di cui non deve affatto sfuggire la portata europea, se non mondiale. Non possiamo dimenticare infatti che la crisi economica si gioca su scala globale, che la concorrenza che preme è quella dei Paesi emergenti ed in via di sviluppo. Dobbiamo guardare con fiducia alla nascita di movimenti sindacali e di coscienza dei diritti del lavoro in questi ultimi tempi: la concorrenza mondiale può smettere di avere questo carattere distruttivo solo in una condizione di maggiori diritti. Appare così in tutta la sua pochezza l'idea così diffusa secondo la quale è necessario indietreggiare sui diritti (perché “costano”) per “potere sopportare” la concorrenza. Sarà bene lavorare per il verso opposto: estensione dei diritti, estensione dell'welfare, nuove condizioni per un'economia mondiale più sana e meno iniqua e distorta.

## **Quattro linee di azione per i GD**

Se alcune grandi questioni devono essere sempre tenute in considerazione, e abbiamo cercato qui di sintetizzarle seppure con i limiti che impone la formula del documento politico, altre cose possono e devono essere immediatamente poste in essere, al fine di rendere incisiva la nostra presenza su questi temi. Il Dipartimento Lavoro propone ai Giovani Democratici del Piemonte di lavorare e di organizzare insieme una Campagna Regionale sul Lavoro, come aspetto qualificante della campagna tematica per il Tesseramento 2011, sui seguenti temi:

***Un Progetto per il Contratto a Progetto.*** Uno degli abusi più ricorrenti nei racconti dei giovani che hanno a che fare con il lavoro atipico è quello del contratto a progetto senza progetto. E non solo: del contratto d'apprendistato troppo spesso si dice non avere un percorso di apprendimento, degli stages (che pure non sono contratti di lavoro) molto frequentemente capita di sentire che non lascino nulla di formativo, e che tra l'ente ospite e l'ente che promuove lo stage non c'è nessuna autentica relazione. Ora, è chiaro che il contratto precario spesso è presentato da parte del datore di lavoro come l'unica soluzione d'assunzione; è vero anche che prevede minori tutele e minori diritti di un normale contratto a tempo indeterminato. Allora si passi a una campagna di informazione su quelli che sono effettivamente i diritti che la legge riconosce ai lavoratori che hanno un contratto precario: si promuova la presenza di figure di tutela del lavoratore che siano effettivamente figure amministrative, col compito di tutelare il rispetto della legge e dei diritti che, pur pochi, i contratti atipici impongono.

***Se vuoi la mia competenza per un progetto, la paghi.*** I contratti atipici non possono costare meno dei contratti a tempo indeterminato. Se un'impresa necessita di particolari capacità e professionalità per lo svolgimento di un determinato processo, allora bisogna pretendere che l'impresa la paghi. Bisogna inoltre che si parifichino i contributi per i lavoratori a progetto, in modo da evitare che si determini una grave sproporzione tra coloro che mettono da parte soldi per la pensione e coloro che non lo possono fare. Dobbiamo immaginare una società nella quale il contratto a progetto, e altre forme di contratto atipico, siano una valorizzazione della competenza del lavoratore, una formula che permetta la circolazione di lavoratori di qualità, non, come spesso è adesso, un mero sistema per evitare i costi e le incombenze del contratto a tempo indeterminato.

***Anche l'operaio vuol il figlio avvocato, o magistrato.*** Ma oggi è estremamente difficile che coloro i quali hanno alle spalle famiglie a redditi bassi possano permettersi di sopportare, oltre che tutte le spese per la vita universitaria (anche se di successo), il costo di due anni aggiuntivi di vita senza stipendio del figlio nei praticantati, o nei tirocini. Stesso discorso per gli stages, sui quali è in preparazione un'incisiva campagna nazionale Giovani Democratici. Chiediamo con forza che l'impresa, l'università e anche lo stato si pongano il tema del rimborso spese obbligatorio e vincolante per gli anni di praticantato o i mesi di stages, che sono in ogni caso esperienze impegnative, spesso totalizzanti, che impediscono al giovane di trovare il tempo anche per un lavoretto col quale aiutare la famiglia.

***Bisogna rilanciare il contratto a tempo indeterminato.*** Naturalmente non è solo coi controlli contro gli abusi dei contratti precari che si può ritornare a un mercato del lavoro sano. Sul breve periodo, è insensato negare l'esistenza di un problema di costi per le imprese e di sproporzione tra i lavoratori già tutelati e coloro che non lo sono o non possono entrare in questa categoria. Come già detto, rifiutiamo l'idea che per stare un pochino meglio i secondi debbano fare un passo indietro i primi: non è indietreggiando con i diritti acquisiti che si prepara il terreno dell'acquisizione dei diritti di tutti. Capiamo però che se nessuno più assume con contratto a tempo indeterminato un problema esiste. Un problema, pensiamo, che debba essere affrontato con un ripensamento dello strumento. Al Dipartimento abbiamo discusso la formula "contratto a tempo indeterminato con

formazione”): un contratto in cui il lavoratore che l’azienda vuole assumere viene fatto passare attraverso un periodo di prova più esteso di quello attualmente previsto (2 mesi oggi: noi pensiamo di ampliarlo ai sei mesi, o un anno), un periodo meno vincolante tanto per l’impresa quanto per il lavoratore, dunque meno costoso per il datore di lavoro, che però ha l’onere di formare alla mansione il lavoratore. Ciò che intendiamo sostenere è che l’impresa non può avvalersi strutturalmente, per mansioni diciamo ordinarie, di dipendenti precari: la cosa finisce per avvilire il capitale umano e sociale dell’impresa stessa, dequalifica il lavoratore ed il senso della flessibilità. Ogni cosa deve poter stare al suo posto, e il posto del contratto a tempo indeterminato è quello di chi va a ricoprire incarichi strutturali, interni all’azienda. Per rendere più conveniente il contratto a tempo indeterminato all’impresa, bisognerebbe accettare di farlo costare meno all’inizio. Il contratto precario può costare di più, come si diceva essere opportuno, ma a quel punto l’azienda ne ricaverebbe comunque, perché non avrebbe l’onere di dover inquadrare successivamente al suo interno il collaboratore.

### **I Giovani Democratici si impegnano a...**

I Giovani Democratici del Piemonte si impegnano a discutere tra di loro questi concetti, ma anche a farli vivere, opportunamente rivisti da tutta la propria organizzazione giovanile e semplificati per la comunicazione pubblica. Su ciascuno dei quattro punti qui sopra indicati, possiamo trovare interlocutori interessati: dal dipendente della pescheria del supermercato inquadrato con contratto a tempo determinato allo stagista universitario che non ha un rapporto efficace con l’ente in cui è inviato, dall’operaio che rischia o è già in cassa integrazione e non sa se e come trovare un altro lavoro al laureato che non riesce a penetrare il mondo delle professioni, fino al piccolo o medio imprenditore che fatica a stare sul mercato e non si arrischia a fare i contratti a tempo indeterminato per timore che gli costino troppo. Non si tratta di un documento esaustivo, anche perché l’argomento è enorme e si collega con cento altri, ma cerca di tenere assieme sia una visione complessiva (la più complessiva possibile) del tema su cui vogliamo dire la nostra, sia un piano di lavoro concreto.

I Giovani Democratici del Piemonte si impegnano a realizzare momenti di discussione sul tema del lavoro su tutto il territorio regionale. Lo faranno con gli strumenti di cui il Dipartimento Lavoro li doterà: volantini, materiale costruito ad hoc, ma anche con l’originalità e la creatività di ciascun circolo e di ciascuna federazione.

Non solo **convegni, discussioni pubbliche o momenti di formazione** sono adatti a una campagna come la nostra: si tratterà piuttosto di organizzare **sit-in**, momenti di **dimostrazione pubblica**, **campagne di informazione e sensibilizzazione** laddove i giovani vanno a lavorare. Non solo invitarli dunque nelle nostre iniziative, ma andare a trovarli noi nei luoghi di lavoro: davanti alle fabbriche escono gli operai, davanti alle scuole escono le maestre precarie, davanti alle università i ricercatori senza contratto, davanti ai call center o ai supermercati i commessi e le commesse con contratto a progetto.

Il Dipartimento Lavoro si impegna per conto dei Giovani Democratici a realizzare questa campagna, coordinandosi con ciascun segretario provinciale, individuando luoghi di testimonianza e partner territoriali, e si impegna anche a individuare per ciascuna federazione provinciale un referente GD Lavoro, per facilitare il lavoro ai segretari e per meglio coordinare insieme lo svolgimento del tutto.